

L giorno in cui compiva trent'anni di vita personale Voščev fu licenziato dalla piccola officina meccanica, dove si procurava i mezzi che gli assicuravano l'esistenza. Nella lettera di licenziamento avevano scritto: riscontrata crescita di debolezza e meditazione nel pieno dei ritmi generali di lavoro e di conseguenza tolto dalla produzione.¹

A casa Voščev raccolse la roba in un sacco e uscì: all'aria aperta sperava di capire meglio il proprio futuro. L'aria però era vuota, gli alberi immobili trattenevano premurosi il caldo tra le foghe e la polvere copriva tediosa la strada deserta: era questo lo stato della natura. Voščev non aveva una meta precisa e ai margini della città si appoggiò sul basso steccato d'una casa contadina, dove ai bambini senza famiglia s'insegnava l'abitudine al lavoro e a rendersi utili. Più avanti la città finiva, c'era solo una rivendita di birra per i lavoratori stagio-

nali e per le categorie peggio retribuite; come ogni istituzione la birreria non aveva cortile, dietro s'alzava una piccola collina argillosa con un vecchio albero che cresceva solitario nella radiosissima giornata. Voščev si trascinò fino alla birreria ed entrò, attratto da uno schietto brusio di voci. Era gente poco disponibile, intenta a dimenticare la propria sventura:² in mezzo a loro Voščev si sentì più riparato e più sollevato. Rimase nella birreria fino a sera, finché il mutare del tempo non s'annunciò con un fruscio di vento; allora Voščev si avvicinò alla finestra aperta per poter cogliere il calare della notte e vide l'albero sulla collina argillosa: dondolava nel maltempo e le foglie si accartocciavano con misterioso pudore. Da qualche parte, probabilmente nel giardino degli impiegati del commercio sovietico, un'orchestra di fiati stava languendo; il vento, passando per il terreno incolto lungo il dirupo, portava tra la natura quella musica monotona e inconcludente, per poi trascorrere il tempo della sera completamente immobile, perché incapace, pur restio alla gioia, di creare qualcosa che potesse competere con la musica. Dopo il vento arrivò nuovamente la quiete, coperta da un'oscurità ancor più quieta. Voščev si sedette alla finestra per osservare il tenero buio della notte, per ascoltarne i suoni, tristi ognuno a suo modo, e per sentire il tormento del cuore attorniato da rigide ossa di pietra.

«Ehi, alimentarista!»,³ si sentì una voce nel locale ormai silenzioso. «Dacci due boccali di birra, per riempire la pancia vuota!»

Già da tempo Voščev aveva notato che gli uomini arrivavano alle rivendite di birra come fossero sposi, a coppie che a volte si trasformavano in veri e propri cortei nuziali.

Questa volta l'alimentarista non portò la birra e i due nuovi arrivati, carpentieri specializzati nella copertura dei tetti, si pulirono la bocca assetata con i grembiuli.

«Senti, burocrate, un lavoratore dovrebbe comandarti con un dito solo e tu invece t'inalberi!»

L'alimentarista però non permetteva che il servizio gli logorasse le forze, le risparmiava per la vita personale e non si prestava a discussioni.

«Cittadini, il locale è chiuso. Se avete qualcosa da fare, andate a farlo a casa vostra».

Ognuno dei carpentieri si portò alla bocca da un piattino una piccola ciambella salata e uscì. Voščev rimase solo nella rivendita di birra.

«Cittadino! Lei in tutto ha ordinato un boccale e sta qui seduto senza una scadenza fissa! Ha pagato per la bevanda, non per il locale!»

Voščev raccolse il sacco e s'incamminò nella notte. Sopra, con la forza sofferente delle stelle, splendeva un cielo colmo d'interrogativi, in città avevano invece già spento le luci: chi ne aveva la possibilità dormiva dopo essersi saziato con la cena. Costeggiando il terreno friabile, Voščev scese nel dirupo e si sdraiò pancia a terra per addormentarsi e separarsi da se stesso. Il sonno ha però bisogno d'una mente tranquilla, fiduciosa nella vita e disposta al perdono per le sofferenze passate, Voščev giaceva invece nell'arida tensione della coscienza e non sapeva: era utile al mondo, oppure tutto sarebbe andato a buon fine anche senza di lui? Da un luogo sconosciuto il vento soffiò leggermente per impedire agli uomini di soffo-

care e un cane di periferia segnalò con flebile voce dubbiosa la propria presa di servizio.

«Il cane s'annoia, vive solo perché è nato, come me».

Per la stanchezza il corpo di Voščev aveva un aspetto cereo; avvertì il freddo delle palpebre e con esse coprì gli occhi caldi.

Il rivenditore di birra stava già arieggiando il locale e tutt'attorno il sole faceva fluttuare vento ed erba, quando con rincrescimento Voščev aprì gli occhi inondati di umore vitale. Gli toccava nuovamente vivere e nutrirsi; andò perciò al Comitato di fabbrica a difendere la sua inutile fatica.

«L'amministrazione dice che te ne stavi a pensare durante la produzione», dissero al Comitato. «A che pensavi, compagno Voščev?»

«Al piano della vita».

«La fabbrica lavora sul piano stabilito dalle imprese consociate. Il piano della vita personale va studiato al circolo oppure all'angolo rosso».⁴

«Pensavo al piano generale della vita. La mia vita non mi preoccupa, non è mica un mistero per me».

«E cosa pensavi di poter fare?»

«Pensavo di inventare qualcosa che assomigliasse alla felicità; dare un senso all'anima potrebbe migliorare la produttività».

«La felicità deriva dal materialismo, compagno Voščev, non dal senso. Non possiamo far valere i tuoi diritti, è la coscienza che ti manca e non vogliamo ritrovarci in coda alle masse, noi».